

Il governo si appresta a varare una manovra, quella dei primi 100 giorni, attraverso dei disegni di legge che avranno un effetto consistente sulla finanza pubblica prima di sapere quali sono le condizioni della finanza pubblica medesima: un comportamento scriteriato. Cominciamo a cercare di chiarire la questione del buco dei conti pubblici. Va ricordato che il Dpef, documento di programmazione economica, dell'anno scorso prevedeva per quest'anno un indebitamento di 24 mila miliardi, cioè il 1% del Pil (che era 1,5% nel 1999) in linea con il Patto di stabilità che prevede il pareggio di bilancio nel 2003. Va ricordato anche che in corso d'anno sono disponibili solo i dati di cassa (fabbisogno) e non quelli di competenza (indebitamento). Le due grandezze, non solo sono costruite in modo diverso, ma hanno profili temporali differenti sia in corso d'anno (perché il primo semestre prevalgono le uscite e nel secondo le entrate), ma anche tra un anno e l'altro, tant'è vero che nel 1999 le due cifre erano assai diverse (16 e 38 mila miliardi) e così anche nel 2000 (rispettivamente 52 e 34). Tuttavia il governatore della Banca d'Italia il 31 maggio affermò allarmato che nei primi 4 mesi del 2001 il fabbisogno è stato di 55 mila miliardi circa, più di 20 mila miliardi superiore a quello dell'anno scorso. Da quel momento è apparsa una girandola di

False promesse dal governo

voci sul buco dei conti pubblici da parte soprattutto del nuovo governo che vuole accreditare l'idea che ha ereditato dal centrosinistra dei conti pubblici assolutamente dissestati. I dati di ieri sui saldi di cassa cominciano a mettere la questione in una luce meno allarmante, infatti il gettito dell'autotassazione è andato meglio dell'anno scorso, con il risultato che il differenziale con l'anno scorso del fabbisogno è limitato a 19 mila miliardi e risulta in discesa rispetto al primo quadrimestre; se a questa cifra si leva il minor versamento al Tesoro dei dividendi Iri (3 mila miliardi a marzo e forse altrettanto a fine anno) che ridussero il fabbisogno del 2000, si noterà che la differenza sarà di circa 10-15 mila miliardi, che è quella che il ministro del Tesoro del governo di centrosinistra aveva affermato poter essere la dimensione del buco dell'indebitamento a causa della maggiore spesa sanitaria, dei minori introiti delle vendite degli immobili pubblici e della sovrastima del rispar-

mi di vendite on line.

Se le cose stanno così alla fine di quest'anno l'indebitamento complessivo si aggirerebbe dai 34 ai 39 mila miliardi, che in rapporto al Pil, significherebbe una percentuale intorno all'1,5%. Questo significa che non c'è spazio per manovre di riduzione del carico fiscale, oltre a quello che già automaticamente prevedeva la Finanziaria dell'anno scorso, a meno di una corrispondente riduzione della spesa pubblica. Un ausilio alla politica di detassazione del centrodestra non può neppure derivare da una autonoma crescita del reddito nazionale perché, a motivo della frenata dell'economia degli Stati Uniti e di quella di Eurolandia, quest'anno il saggio di crescita del nostro reddito nazionale cadrà dal 2,9 al 2,4%. Un ausilio alla politica del centrodestra non può neppure derivare dalla benevolenza di Pedro Solbes, il

FERDINANDO TARGETTI

commissario Ue agli Affari economici e monetari, che non ha concesso a nessun paese in disavanzo (Germania, Portogallo, Italia e Francia) e tanto meno all'Italia, a motivo del suo elevato debito pubblico, di poter far ricorso agli ammortizzatori, cioè ad un rilassamento sui vincoli ai conti pubblici, in parte concessi agli altri paesi, che il rallentamento della crescita avrebbe forse potuto consentire. L'unica altra strategia possibile che rimane al centrodestra consiste in tre mosse: 1) fare un pacchetto dei cento giorni che abbia un piccolo effetto immediato sui conti pubblici e un forte effetto di stimolo sulla crescita del reddito nazionale in modo da farlo crescere molto più del suo tasso tendenziale e molto di più degli altri paesi europei; 2) che questa forte crescita possa consentire successivamente una riduzione del prelievo sulle famiglie; 3) che faccia ulteriormente

crescere reddito e diminuire la pressione fiscale. Questa strategia è però illusoria.

Vediamo innanzitutto il primo punto. I principali punti del pacchetto consistono nella Tremonti-bis, nella abolizione della tassa di successione e negli sgravi fiscali per chi emerge dal sommerso. Affinché il conto non sia pesante sulla finanza pubblica gli incentivi della Tremonti-bis non saranno cumulativi, ma sostitutivi con quelli esistenti e cioè la "Visco" e la Dii.

La precedente legge Tremonti (1994-95) cadde in un periodo in cui gli investimenti erano stagnanti e senza incentivi, ebbe il suo effetto di accelerazione degli investimenti, che crebbero quasi ad un tasso dell'8%, per discendere ad un tasso della metà l'anno successivo. Oggi siamo in una situazione diversa: nel 1999 gli investimenti fissi sono

cresciuti del 4%, nel 2000 del 6% (dell'1,6% in più del resto d'Europa), dell'8% se si escludono le costruzioni, e del 12,7% se si prendono al netto degli ammortamenti. E inoltre siamo in presenza di una situazione in cui gli investimenti sono già incentivati (dalla Visco e dalla Dii). Pensare che la semplice modifica degli incentivi faccia accelerare e in modo stabile un tasso di accumulazione già consistente significa essere dei visionari, perché, come ho già avuto modo di illustrare sulle pagine di questo giornale la modifica degli incentivi (Tremonti-bis e abolizione delle imposte di eredità) ha l'effetto principale sulle tasche dei proprietari di patrimoni e di imprese, ma non necessariamente sul rafforzamento delle imprese medesime.

A ciò aggiungasi un'altra importante considerazione e cioè il modesto effetto che gli investimenti avrebbero sul reddito nazionale, tenuto conto che in Italia la componente di importazione dei beni di investimento è elevata:

in tal caso la maggior spesa di investimento determina un aumento della domanda all'estero riducendo il moltiplicatore interno del reddito. Rimane la terza misura degli sgravi fiscali per chi emerge dal sommerso. La misura incontra la solita difficoltà dei condoni: è un incentivo piccolo (quindi poco efficace) per l'emersione, ma se fosse più grande, sarebbe troppo grande il divario tra il dono a chi è stato disonesto rispetto a chi è stato onesto.

Così com'è serve solo a far cassa e coprire una parte del buco delle altre due misure. In sintesi il pacchetto dei primi cento giorni non metterà il "turbo nel motore", per usare l'espressione colorita del presidente degli industriali, se ciò vuol dire una crescita stabile del reddito provocata da misure il cui effetto sulla finanza pubblica devono rispondere al patto di stabilità e crescita.

Se questa premessa è fondata ne deriva che anche i passi successivi previsti per gli anni 2002-2006 non si poggiano su solide fondamenta.

In tal caso il costo della manovra di riduzione del prelievo fiscale alle famiglie che, a seconda delle forme che assumerebbe, varia da 32 a 95 mila miliardi (vedasi Corriere Economia del 2 luglio), sarebbe possibile solo se fosse abbinato ad una riduzione della spesa pubblica di uguale importo. Ma su questo torneremo un'altra volta.

sagome di Fulvio Abbate

RIBELLARSI È GIUSTO

Tre o forse quattro cose hanno catturato la mia attenzione nei giorni scorsi. Alcune piacevoli, altre decisamente no. Per cominciare, mi è proprio piaciuta la lettera inviata a "l'Unità" dai compagni anarchici del circolo "Ponte della Ghisolfa" di Milano, lo stesso in cui militava Giuseppe Pinelli, poche righe dove c'era però incisa una verità che tutti noi (le persone di sinistra, intendo) dovremmo considerare terribilmente cara, quasi come la mamma, cioè che ribellarsi è giusto, a maggior ragione in tempi di globalizzazione crudele e soprattutto di un vertice G8 che pretende la chiusura di strade, stazioni e caselli di una città, per il momento, chiamata ancora Genova. Altro che discorsi sulla violenza! Subito dopo, mi hanno invece avvilto le dichiarazioni del ministro Maurizio Gasparri, già dirigente di un noto partito neofascista nostrano. Secondo questi, la verità sulla strage di piazza Fontana è cosa vecchia, me-

glio ancora, è una roba che non interessa più a nessuno. Complimenti per la franchezza, ministro Gasparri, un discorso simile non è neppure da fascista, sembra piuttosto quello di un qualunque che cavalca il malumore spicco, e mai, dico mai, si sogna d'affrontare le questioni di fondo di una democrazia.

Terzo punto, mi ha colpito la moderazione con cui il presidente della Sinistra Giovanile, Vinicio Peluffo, proprio su "l'Unità", spiegava lo stato d'animo dei suoi. Peluffo, almeno ai miei occhi, in quell'intervista, invece d'essere incazzato come una bestia per la situazione interna al partito dei grandi, pesa le parole col bilancino, dice e non dice, aspetta paziente - e con lui magari l'intero gruppo dirigente? - che le cose si mettano a posto; qualcosa che mi ha ricordato i timori della Fgci al tempo del '77, la Fgci che seppa perdere tutti i treni politici possibili, quella Fgci che non sapeva compiere gesti di discontinuità rispetto ai propri genitori. Salvo

poi, molti anni dopo, affidare sempre ai grandi le scuse. Sì, rammento Renzo Imbeni che, parlando della questione di Bologna, a vent'anni dagli scontri con il movimento, durante una trasmissione televisiva, ammetteva gli errori commessi, li ammetteva con grande civiltà e franchezza.

Insomma, tornando alla Sinistra Giovanile, credo che nel momento attuale, il suo ruolo dovrebbe essere quello dell'incubo. Testuale: l'incubo del partito. Chi siete voi? Siamo il vostro incubo! Al punto da gettare quegli altri - D'Alema, Veltroni, Musci, Fassino, Violante, ecc. - nella disperazione. Così fino a quando non si chiarirà che una forza di sinistra, come dice il poeta, se c'è, serve a cambiare la vita.

Ma forse queste cose le capiscono meglio i compagni anarchici di Milano. Per concludere, mi ha fatto davvero una bella impressione la coppia Blady & Roversi impegnata a fare uno spot pubblicitario per un noto detersivo, il cui nome, perfino al tempo delle mele, veniva considerato quasi sinonimo di fascismo. Si vede proprio che questa settimana non mi è riuscita bene.

Maramotti



Agricoltura di qualità in un'Europa più grande

MARIO CAMPLI *

Sembra che, alla fine, anche il governo italiano, recentemente insediato, abbia recepito la priorità dell'allargamento dell'Unione Europea. Sembra. In effetti, si leggono ancora quotidiane dichiarazioni contrastanti. È utile, pertanto, fare il massimo della chiarezza. Ed è doveroso che a questo sforzo partecipino responsabilmente anche le rappresentanze delle categorie sociali ed economiche. Non si tratta di nascondere o banalizzare le difficoltà, ma di ragionare in vista dell'obiettivo. Perché, ormai, un'Unione europea più larga e più integrata non è più una scelta da fare, ma un destino. Gli agricoltori e le cooperative dei quindici paesi membri, hanno più volte e pubblicamente, nelle sedi più solenni (come il congresso dell'agri-

coltura europea), fatta propria la strategia dell'allargamento. Siamo consapevoli delle nostre "specifiche" difficoltà, ma credo di poter dire che sarebbe grave per noi e contro il futuro di questo nostro mestiere essere percepiti come ostacolo al raggiungimento di questo storico obiettivo.

Dunque: l'allargamento richiede lo smantellamento della politica agricola comune? La politica agricola comune è contro l'allargamento? L'accordo di Berlino e le prospettive finanziarie del periodo 2000-2006 consentono di iniziare il percorso dell'allargamento? Sono queste le domande cruciali, alle quali è necessario assumersi il rischio e il compito di rispondere. Certamente l'accordo di Berlino non ha affrontato in modo esaustivo questa problematica. Esso, peraltro, ha stabilito

formalmente una verifica entro il 2002.

È sufficientemente certo, in ogni caso, che tra il 2004 e il 2006, potranno entrare nell'Unione quei paesi che avranno concluso il negoziato (che riguarda, ricordiamolo, numerosi argomenti) sulla base del principio dei pari diritti (aiuti) e pari doveri (sistemi di controllo dell'offerta) e di un normale (non vessatorio) periodo transitorio. Noi vogliamo, anche di fronte a questo snodo storico, rappresentare le attese, le responsabilità e le preoccupazioni degli uomini e delle donne che compongono la professione agricola dell'Unione. Essa è parte della società civile e della simpatia della società in generale ha bisogno.

La mia opinione è che gli aiuti, le misure e i vari meccanismi che vanno sotto il nome di "politica

agricola comune", presentano -oggi- l'esigenza di continuare un percorso di riforma a prescindere dall'allargamento. Continuare il percorso. Storicamente, i progressivi riadattamenti sono stati richiesti da esigenze di contenimento della spesa e delle eccedenze produttive. Oggi diventa prevalente il giudizio dell'opinione pubblica. È il consenso o dissenso dei cittadini - contribuenti e consumatori - l'elemento decisivo per misurare l'accettabilità della politica agricola. È con questo nuovo elemento che dobbiamo confrontarci. Ed anche con un'altra sfida: vogliamo, fino in fondo, una agricoltura europea multifunzionale e competitiva nel mondo per la sua specificità (origine, qualità, sicurezza)?

Per l'una e l'altra ragione, gli agricoltori e le cooperative europee (sia dei

quindici sia dei nuovi membri) devono volere una progressiva riforma degli attuali meccanismi della politica agricola comune. L'obiettivo è il punto di arrivo di questo percorso non sono lo smantellamento di una politica comune nell'agricoltura europea, ma un suo progressivo riorientamento.

L'ancoraggio va fissato sulla base di tre parole chiave: la vivibilità degli ambienti rurali, la qualità (le qualità) e la sicurezza. Per queste tre sfide c'è spazio per politiche e misure comuni (ricerca, sostegno, servizi), perché il mercato non riuscirà mai a remunerare, stabilmente ed adeguatamente, questo «mestiere multifunzionale».

* Presidente Cogeca, Comitato Generale Cooperazione Agricola dell'Ue

Storie dell'altro mondo
Scrivete all'Unità

Viviamo in Europa, in uno dei paesi più ricchi del mondo. Ci vergognamo a volte del livello dei nostri consumi, dello spreco che ne facciamo ogni giorno. E il nostro mondo, la società in cui viviamo è percorso ogni giorno, tuttavia, dalla sofferenza silenziosa dei vinti, da storie di emarginazione e di violenza che non fanno notizia, che vengono date per scontate da chi non ha il tempo di fermarsi a guardarle. Vorremmo dare spazio, in queste pagine, alla voce di chi rimane fuori dalla grande corsa che ci coinvolge tutti. Parlando dei diritti negati a chi non è abbastanza forte per difenderli. Ragionando sul modo in cui, entrando in risonanza con le ingiustizie che segnano la vita del pianeta all'inizio del terzo millennio, siano proprio le storie di chi non vede rispettati i suoi diritti a far ripartire un bisogno di una politica intensa come ricerca appassionata e paziente di un mondo migliore di quello che abbiamo costruito finora. Perciò se avete storie di diritti negati ai deboli e storie dal pianeta dell'emarginazione scritte le vostre lettere agli indirizzi e-mail: cstfr@pro.net.it oppure direzione@unita.it specificando però sempre nell'oggetto: per Luigi Cancrini.



cara unità...

La sinistra e il suo futuro Riflessioni da Venezia

Milan Renzo, Ds Carpendo-Bissuola

Dopo il voto politico che ha visto la vittoria del centro destra, l'arretramento di tutti i partiti di sinistra, l'ottimo risultato della nuova formazione politica «La Margherita», ad un solo punto di distacco dai Ds sorpassati addirittura nel Veneto, tutto questo deve farci riflettere nella consapevolezza e necessità di dover modificare il nostro modo di far politica. Se c'è la necessità da parte della Margherita di diventare un unico soggetto politico di centro, dall'altra ci deve essere anche da parte nostra il coraggio di ripartire unificando tutta la sinistra senza alcuna egemonia da parte di nessuno. In tutto il Veneto e in tutta Italia è cambiato radicalmente il rapporto fra politica e cittadini, da parte della gente c'è sempre meno attenzione verso i problemi che si possono risolvere solamente, o quasi, con una sana attività di confronto politico che, attenzione, sta venendo meno sia per i forsenati ritmi di lavoro a cui questa società ci sta sottoponendo, sia per le molte tentazioni che da più parti possono coinvolgere l'interesse del cittadino. Ciò avviene molto probabilmente perché i partiti fra cui non possiamo togliere il nostro, si sono sempre più isolati nelle loro logiche interne difficilmen-

te comprensibili alla gente comune. Non è sufficiente aprire le nostre sezioni, è necessario farne dei luoghi reali, di incontro e di confronto delle idee e di decisioni, perché se no saranno altre le sedi (come sta avvenendo) che occuperanno questo spazio. Dobbiamo prendere atto che, nonostante sia ancora vivo il senso di appartenenza alla lotta di classe che fu la ragione di essere del nostro partito attraverso le grandi lotte socialiste, sia ormai evidente che l'operismo non rappresenta più totalmente il nostro tessuto sociale ma che sempre più sono i lavori autonomi, del terziario, dell'artigianato, del commercio che rappresentano la provenienza di molti degli aderenti e simpatizzanti al nostro partito. La lotta di classe non c'è più ma c'è comunque la lotta per l'uguaglianza e credo che in questa direzione un partito con la nostra storia, con le nostre speranze, possa e debba trovare i confini entro cui muoversi. Sono perfettamente convinto che l'economia di mercato sia allo stato attuale un sistema a cui bisogna far riferimento. Poi il rapporto del cittadino con il territorio, se è vero che il mondo del lavoro, con i suoi ritmi ci fa avere sempre meno tempo per poter vivere a contatto con il territorio in cui si risiede, tanto da poter sostenere senza alcun timore che nella maggior parte dei casi, i nostri luoghi di residenza non sono altro che grandi dormitori. Il territorio va recuperato e non solo da un punto di vista ambientale. Sarà utopistico, ma mi piace pensare ad un territorio in cui la gente ritrovi il piacere di uscire, di riallacciare rapporti di convivenza coi propri concittadini, di condividere anche emozioni e sentimenti; un territorio in cui le porte delle sedi dei partiti siano aperte e che permettano l'incontro

di idee e di progetti. Essere cittadini del mondo, di questo mondo, non vuol dire, credo, rifiutare la globalizzazione, ma auspicare la nascita di un sistema di regole, di diritti, di doveri, di pari opportunità, specie per i più deboli. A tal ragione, penso che in Italia, per riuscire a tornare al governo del paese, il punto di arrivo sia quello di una grande sinistra, facente parte naturale di un grande Ulivo. Perché tutto ciò si verifichi anche a livello locale, ritengo sia doveroso un grande gesto da parte dei nostri compagni, di tutto il partito, gesto che deve essere di apertura e di vera e serena disponibilità al dialogo: solo in questo modo, si avrà una sinistra nuova, aperta e plurale, che si senta parte di una coalizione che lavori per fare dell'Italia un paese più europeo, più moderno, più libero e più sicuro.

Milosevic, i soldi e gli altri criminali

Romano Boldrini, Ravenna

Caro Direttore, in questi ultimi giorni vedo il nostro e altri giornali descrivere ampiamente la cattura e il trasporto all'Aja di Milosevic. Molte opinioni e commenti di persone autorevoli, ma non un cenno a ripetere tale percorso nei confronti di altri personaggi colpevoli di centinaia di migliaia di delitti nel mondo. Questo sistema, due pesi e due misure, dei potenti della Terra mi indigna (ho i pugni in tasca).

Avevamo Pinochet in Europa, perché non hanno pagato allora per arrestarlo? I massacri in America del Sud, in Vietnam, in Afghanistan, in Africa non hanno ancora responsabili. Si vanno, giustamente, ad arrestare gli ex Ss. Perché per quelli nessuno paga? La ringrazio per avermi dato la possibilità di esternare il disagio ma i pugni li ho ancora in tasca.

Errata corrige su Zavoli e Dalla Chiesa

la redazione

Per una spiacevole svista sulle pagine dei commenti di ieri sono apparsi nomi non esatti degli autori degli articoli «consensi mancanti all'Ulivo e il travaglio dei Ds» e «La Margherita e il suo rischio d'implodere». Le firme esatte sono rispettivamente di Sergio Zavoli e di Nando Dalla Chiesa. Ce ne scusiamo con gli interessati e con i lettori.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a: «Cara Unità», via Due Macelli 23/13 00187 Roma o alla casella e-mail «lettere@unita.it»